



Unione Nazionale Cooperative Italiane



Rassegna Stampa

del

8 Ottobre 2026

Dall'Fmi allarme sul debito: «Non possiamo rimandare»

Conti e crescita. La direttrice generale Georgieva: tutte le tensioni di questa fase si scaricano sulle politiche di bilancio e chiamano i Governi a scelte difficili per risanare le finanze pubbliche

Gianluca Di Donfrancesco

Rimandare il risanamento dei conti pubblici non è più possibile, soprattutto nelle economie avanzate e ad alto indebitamento. La numero uno dell'Fmi, Kristalina Georgieva, avvisa che tutte le tensioni di questa delicata fase di shock energetici, inflazione e rialzo dei rendimenti si scaricano sulle politiche di bilancio e chiamano i Governi a scelte difficili. Riportare sotto controllo il debito, per l'Fmi, non è più rinviabile. Le parole di Georgieva arrivano da Singapore, dove ieri ha tenuto il consueto discorso che anticipa le riunioni annuali dell'Fmi e della Banca Mondiale, in programma la settimana prossima a Bangkok. Come sempre, per le previsioni di crescita e la revisione delle stime precedenti bisognerà attendere la pubblicazione del rapporto dell'Fmi, martedì 13. Al centro delle discussioni ci saranno la rapida diffusione dell'intelligenza artificiale, i prezzi dell'energia e, appunto, i livelli record del debito pubblico.

In questo difficile 2026, «l'economia globale - dice Georgieva - è tirata in due direzioni opposte da uno shock negativo sull'energia e uno positivo derivante dall'intelligenza artificiale». E poi ci sono le guerre. Georgieva anticipa che le nuove previsioni di crescita mostreranno dati più negativi per i Paesi devastati dai conflitti, in Ucraina e nel Golfo. Effetti più lievi si osservano in altre economie vulnerabili, quelle che dipendono dall'import di energia fossile e non hanno sufficienti margini di finanza pubblica per ammortizzare il colpo.

Dati di crescita più alti potranno essere visti nei Paesi che guidano la partita dell'intelligenza artificiale. L'Fmi stima che l'hardware per l'Ia e i prodotti tecnologici correlati rappresentino più di un decimo del commercio mondiale di beni. Questi scambi

spingono le economie integrate nella sua catena del valore. Quindi, dice Georgieva, Stati Uniti, Cina e India, che importano hardware e costruiscono le infrastrutture necessarie per diventare fornitori chiave di Ia. E insieme a loro cinque economie asiatiche che forniscono di tutto, dai microprocessori di fascia alta ai chip di memoria, ai macchinari per produrli, alla robotica.

Sul lato opposto c'è la crisi dell'energia. L'aumento delle quotazioni di gas e petrolio si trascina dietro quello di fertilizzanti, prodotti alimentari e dei principali fattori di produzione industriali, con la produzione alimentare minacciata anche dal Niño. Individui e imprese (ma anche i Governi) finiscono così nella morsa di inflazione alta e crescita rallentata.

Troppi fattori giocano per un rialzo dei prezzi: il boom dell'intelligenza artificiale, gli shock energetici e alimentari, i dazi, la spesa per la difesa e l'elevato debito pubblico. Questo potrebbe essere il momento giusto «per un orientamento prudenzialmente restrittivo» delle politiche monetarie in molti Paesi, afferma Georgieva, che benedice le strette varate da Federal Reserve, Bce e Banca del Giappone.

In queste condizioni, tassi e rendimenti salgono. Si arriva così a uno degli anelli della crisi che maggiormente influenzano l'economia globale: deficit di bilancio eccessivi, livelli record di debito pubblico ed elevati costi di servizio. Il debito pubblico globale, ricorda Georgieva, supererà presto il 100% del Pil. In prima linea ci sono le economie avanzate. «Per i Paesi ad alto indebitamento dell'Eurozona, la situazione è più complessa, poiché gli spread rispetto ai Bund tedeschi continuano a crescere, non solo per la Francia e l'Italia, ma anche per l'Irlanda, il Portogallo».

Tutte le pressioni di questa fase si scaricano sui Governi, afferma Georgieva (lo si vede nelle proteste in Francia, nella crisi politica in Spagna, nell'avanzata dell'estrema destra in Germania, nel calo di consensi per il presidente Trump). «Eppure - dice Georgieva - non vediamo azioni decisive nelle economie avanzate ad alto indebitamento, dove sono necessari piani credibili di risanamento fiscale a medio termine, supportati in alcuni casi da misure immediate, anche per alleggerire la pressione sulla politica monetaria». Il messaggio dell'Fmi alla politica è: «Non possiamo continuare a rimandare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passivo Ue in volo a mille miliardi. Pnrr, interessi raddoppiati

Gianni Trovati

ROMA

L'Unione europea partecipa in pieno all'ondata del debito globale. E con il decollo degli interessi comincia a conoscere da vicino i problemi di gestione dei costi: tema piuttosto noto in Italia.

Secondo le stime della Corte dei conti europea, nella Relazione annuale sul bilancio Ue 2025 appena pubblicata, il debito dell'Unione si è attestato l'anno scorso a 738,9 miliardi di euro, ed è destinato ad arrivare nel 2027 a mille miliardi.

La cifra è tutt'altro che astronomica se rapportata alle dimensioni dell'economia comunitaria, perché vale il 5,3% del Pil dell'Unione. Ma è importante se confrontata con il peso del bilancio Ue, che oscilla poco sopra l'1% del prodotto dell'area. In Italia, giusto per fare un confronto con una condizione comunque lontana dall'ottimale, il bilancio pubblico l'anno scorso ha intermediato una somma intorno al 47,3% del Pil, e ha sopportato un debito al 136,7% (138,1% quest'anno).

I motori del passivo comunitario si sono accesi soprattutto con Next Generation Eu, il programma alla base dei Pnrr nazionali che ha seguito il Sure (gli interventi antidisoccupazione) e preceduto il Safe, il piano sulla difesa da 150 miliardi di Eurobond. Ma proprio negli anni del Recovery è cambiato il mondo delle obbligazioni: che ha abbandonato la lunga epoca dei tassi a zero per imbarcarsi in una risalita a ritmi serrati, gonfiata dall'inflazione e dai tentativi per contenerla.

Il radicale cambio di scenario ha accartocciato in fretta le stime iniziali sul costo per il servizio all'eurodebito. Nel 2020, quando è stato costruito il quadro finanziario pluriennale (Qfp) in scadenza l'anno prossimo, per il pagamento di cedole e interessi fra 2021 e 2027 erano stati accantonati 14,9 miliardi. Ma dopo i 10,4 miliardi spesi nei primi cinque anni, il 62% in più rispetto alle stime iniziali, le uscite di quest'anno dovrebbero toccare gli 8 miliardi, e quelle del prossimo arrivare a 9,9. Totale: 28,3 miliardi, poco meno del doppio rispetto alla previsione iniziale della Commissione. Senza contare, avverte la Corte, «l'incertezza aggiuntiva» nata in Iraan su inflazione e politica monetaria.

Nella Ue il problema nasce dalle sovvenzioni a fondo perduto del Pnrr, perché la quota di prestiti (che vive ovviamente le stesse dinamiche) è a carico dei singoli Stati beneficiari: un panorama, quest'ultimo, in cui l'Italia domina, avendo chiesto 122,6 dei 216,7 miliardi assegnati in tutta Europa (il 52%). Ma nella ricostruzione della Corte dei conti europea basta questo a sollevare incognite consistenti, finanziarie e politiche.

«La Commissione non ha pubblicato una strategia globale di rimborso per Ngeu fino al 2058», spiega la Corte. E per costruirla deve trovare un equilibrio delicato fra i costi di gestione del debito e la necessità di non premere troppo sulle spese ordinarie. Per farlo, nel quadro finanziario pluriennale 2028-34 in costruzione ha fissato un tetto da 24 miliardi l'anno, da destinare in via prioritaria agli interessi e per quel che resta alla quota capitale. Con la conseguenza, ricostruiscono i magistrati contabili comunitari, che «la Commissione avrà bisogno di “rinnovare” il debito in scadenza emettendo nuovi strumenti di debito per rimborsare quelli esistenti alla rispettiva scadenza».

La riflessione della Corte nasce dalla matematica. E ovviamente i magistrati non affrontano i nodi politici sollevati da questo rollover dei bond governativi: meccanismo ovvio per gli Stati nazionali, ma prospettiva divisiva all'interno dell'Unione, dove anima un dibattito acceso fra i favorevoli come Italia, Spagna e Francia e i contrari guidati da Germania e Paesi nordici.

Ma anche a Bruxelles la strada è stretta. Perché i soli interessi dei fondi Ngeu chiederanno 93 miliardi al quadro finanziario 2028-34, su cui però si affaccia anche la possibilità di assumere «ingenti prestiti» per sostenere l'Ucraina, i piani nazionali degli Stati e l'eventuale ricorso al meccanismo per le crisi gravi: ponendo i conti Ue di fronte alla possibile necessità di far crescere i contributi degli Stati membri per finanziare il servizio al debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bufera sui bond, cadono le Borse La speculazione degli hedge fund

Mercati. BTp al 4,63% con lo spread a quota 116, in Usa i Treasury volano al 5,36% ma poi calano Possibili vendite dei fondi speculativi a leva

Vittorio Carlini

Da un lato, i market mover di giornata. Quali, ad esempio, l'ennesimo rialzo del prezzo del petrolio (versione Brent) che - in scia al nuovo attacco degli Houthi contro l'Arabia Saudita - è arrivato a 102 dollari al barile, spingendo così le vendite su titoli di Stato e Borse europee. Dall'altro temi più di lungo periodo - dal boom dei debiti pubblici e deficit fino all'operatività degli hedge fund - i quali hanno continuato a mettere sotto pressione i mercati. In particolare, quello del reddito fisso.

Sono queste alcune delle caratteristiche che hanno contraddistinto l'ultima seduta dei listini. Una giornata, quella di ieri, dove le vendite hanno colpito i governativi di molti Paesi. Così, il decennale italiano ha chiuso le contrattazioni con un rendimento in risalita al 4,63%. La dinamica è stata replicata sia in Spagna e Francia dove i tassi - sempre nella scadenza a 10 anni - sono rispettivamente arrivati al 4,08 e 4,87%. In Germania, invece, lo yield di fatto è rimasto immutato (3,48%)

In un simile contesto, giocoforza, si è mosso lo stesso spread. La differenza di tasso tra Roma e Berlino è arrivata a 116 punti base (105 il giorno prima). Il differenziale tra Bund e OaT francese - cresciuto più di tutti - è salito a 139,3 basis points (erano 127 due sedute fa). Quello con Madrid, da parte sua, non ha subito grandi scossoni, rimanendo intorno a quota 60. Sali-scendi, infine, per i tassi a stelle e strisce. Il rendimento del T-Bond a 10 anni, nell'intraday, era andato oltre il 5,36% mentre la scadenza trentennale aveva toccato il livello massimo degli ultimi 24 anni al 5,73%. In serata, tuttavia, l'asta per 39 miliardi di dollari in emissioni decennali ha visto il rendimento fissarsi a quota 5,3%. Con il che, i tassi sul secondario statunitense hanno ritracciato.

Ciò detto, tornando al pomeriggio e guardando all'azionario del Vecchio continente, bisogna registrare un forte flusso di "sell". L'Europa ha, infatti, visto chiusure in negativo per i principali listini. Piazza Affari ha ceduto il 2,5%, Francoforte l'1,4% e Parigi l'1,2%. In rosso le stesse Madrid (-1,68%) e Londra (-0,79%). In particolare, gli operatori hanno venduto - oltre al tech targato Ue per portare a casa la plusvalenza - il settore delle banche. Lo stoxx Europe 600 Bank ha lasciato sul parterre il 3,31%. Si tratta di una dinamica che, a un primo sguardo, sembra un paradosso. Gli istituti di credito, infatti, dovrebbero avvantaggiarsi - attraverso il margine d'interesse - del rialzo dei rendimenti. Sennonché, la contraddizione non esiste. Nell'ultima seduta le banche hanno patito il forte "sell off" sui governativi e, di conseguenza, l'ipotesi di possibili svalutazioni nei loro portafogli costruiti con i titoli di Stato.

Le dinamiche di fondo

Già, i governativi. Ma se queste alcune delle suggestioni sui market mover giornalieri, quali le dinamiche di fondo che mettono in fibrillazione il mercato? La risposta è articolata. Con riferimento al Vecchio continente uno dei timori è la sempre maggiore debolezza dell'Unione Europea. Nel momento in cui si affrontano tornate elettorali politiche (anche anticipate come in Spagna) in cui l'ultra destra - storicamente contro Bruxelles - può arrivare al potere, gli operatori chiedono un maggiore premio al rischio per detenere titoli di Stato targati Ue. A ciò si aggiunge poi - con maggiore o minore intensità - la dinamica dei debiti pubblici. Non è un caso che Parigi, dove oltre all'incertezza politica il rapporto Debito/pil è stimato sul 2026 al 119,3%, sia stata colpita da maggiori vendite. A ben vedere, il tema dell'indebitamento - parallelamente a quello del calo della fiducia in scia a situazioni caotiche come le tariffe doganali - caratterizza la stessa Washington. Il Congressional Budget Office, stima, a fine anno, il debito al 101% del Prodotto interno lordo e il deficit federale al 5,8% (la media degli ultimi 50 anni è del 3,8%). Si tratta di una situazione che ha il retrogusto della "perdita di controllo", la quale inevitabilmente induce a chiedere un maggiore premium risk. Anche perché - se non bastasse la concorrenza delle emissioni miliardarie legate allo sviluppo dell'Intelligenza artificiale - c'è un altro elemento sul tavolo. Quale? L'inflazione. I prezzi al consumo, sul 2026, vengono in America in media previsti in rialzo del 3,7%. È un valore elevato che, da un lato, induce il mercato - confortato dalle minute pubblicate ieri dalla Fed che indicano opportuno un altro intervento - ad ipotizzare un'ulteriore stretta già a dicembre; e dall'altro, in funzione del medesimo giro di vite, spinge a vendere i titoli, sperando in maggiori rendimenti nelle prossime aste.

Ma non è solamente questione di inflazione, debito o geopolitica. Anche l'operatività tecnica gioca il suo ruolo. Un esempio? Lo offrono gli hedge Fund. Questi hanno assunto un peso crescente nel mondo dei T-Bond. La quota di Treasury da loro posseduta è salita da circa il 4% nel 2022 al 9% nel 2025 e - a detta dei più recenti dati della Federal Reserve - la percentuale è ulteriormente aumentata. Vero! Potrebbe dirsi che in sé c'è nessun problema. La realtà, però, è differente. Questi fondi sfruttano soprattutto il cosiddetto basis trade. Cioè: comprano titoli di Stato, spesso con denaro in prestito, e contemporaneamente vendono i futures sui Treasury, per lucrare la differenza di prezzo. Il rischio nasce proprio

dall'elevato indebitamento. Se i mercati - come attualmente accade - diventano più instabili o aumenta il costo dei finanziamenti, gli hedge fund possono essere costretti a vendere rapidamente T-Bond per ridurre i debiti. Se molti fondi lo fanno contemporaneamente, i prezzi dei titoli possono scendere.

Un problema per il reddito fisso made in Usa che, però, il segretario al Tesoro Usa Scott Bessent ha provato a mitigare: «È un fenomeno globale», ha detto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accise, il governo prende tempo e cerca la sponda di Eni sul tetto

Celestina Dominelli Manuela Perrone



ROMA

Dalla nostra inviata

SPALATO

Sulle accise il Governo sceglie di prendere ancora tempo e di non rinnovare lo sconto. Da Spalato, dove ha partecipato al vertice Med9, Giorgia Meloni spiega che davanti alle fiammate dei prezzi dei carburanti «siamo sempre pronti a intervenire di nuovo, particolarmente con il meccanismo delle accise mobili», dal momento che a settembre «abbiamo circa 160 milioni che possono essere spesi per questo obiettivo». Ma poi rende esplicito il dubbio che consiglia prudenza nel mettere in campo subito ulteriori interventi: «Ci stiamo interrogando se sia più efficace spendere quei 160 milioni in questo momento, in cui comunque ci sono misure di contenimento, o tenerli come provvista quando dovessero terminare quelle misure. Dipende anche dalla tenuta del cap».

Ecco il punto chiave, accompagnato da una speranza che suona come un altro esercizio di moral suasion indirizzato all'Eni, la prima compagnia ad aver applicato il tetto di 2,19 euro sul gasolio: le fluttuazioni dei prezzi avvenute dopo la fine dello sconto di 6,1 centesimi al litro, per la premier, possono essere controllate per attenuare l'impatto sulle famiglie e sulle imprese. «Spero che nelle prossime ore si possa ripristinare pienamente il price cap, poi la valutazione andrà fatta a valle», afferma. Come a dire: contiamo sulla collaborazione già dimostrata, confidando anche nei ribassi delle quotazioni internazionali dei prodotti raffinati.

La risposta del gruppo guidato da Claudio Descalzi, dettata da un portavoce dell'azienda all'Ansa, non si è fatta, però, attendere: «Eni condivide le necessità espresse dal presidente del Consiglio e sta applicando, e applicherà, una politica commerciale responsabile e compatibile con l'andamento delle quotazioni internazionali» per mantenere i prezzi di

gasolio e benzina «a un livello sostenibile». Il price cap in vigore, invece, «avrà la funzione di contenere eventuali livelli di picco».

Tradotto: la richiesta recapitata da Palazzo Chigi al gruppo di assorbire anche i 6,1 centesimi di rialzo, per via del mancato rinnovo del taglio delle , non può essere accolta tramite un abbassamento del price cap, ma Eni continuerà a supportare il sistema, come peraltro sta già facendo da marzo, agendo sulle leve a disposizione, vale a dire su come ribaltare a valle, a livello di prezzi consigliati ai propri distributori, gli aumenti registrati dalle quotazioni internazionali. Che è poi il meccanismo sfruttato dall'azienda per muoversi ieri, in controtendenza, rispetto alla risalita del costo del gasolio per effetto dello stop alla proroga del taglio delle aliquote. Con il risultato che i "tetti" delle altre tre major (Ip, Q8 e Tamoil), che pure hanno adottato mosse analoghe a quelle del Cane a sei zampe, sono stati adeguati dopo la fine dello sconto fiscale. Così, in base alla rilevazione del Mimit, sulla rete stradale il gasolio è salito a 2,261 euro al litro (2,244 euro il martedì), la benzina, invece, è scesa a 2,040 euro al litro (2,243 euro il giorno prima).

Mentre l'Eni ha ridotto, come rilanciato puntualmente da Staffetta Quotidiana, il costo del suo gasolio di 4 centesimi, portandolo a 2,21 euro al litro. L'ha fatto, come detto, sfruttando quel margine di manovra di cui sopra, con velocità ovviamente diversa (più rapida, insomma, nel recepire i ribassi) e profondità maggiore, come accaduto già negli ultimi mesi. Ed è questo il terreno su cui l'azienda può muoversi, per garantire livelli sostenibili a valle, in un delicato gioco di equilibri che deve, da un lato, tener conto della sostenibilità complessiva della "macchina", ma è obbligata altresì a guardare, come le altre big, anche all'Antitrust. Pronta a sanzionare qualsiasi manovra che possa in qualche modo distorcere il mercato. All'interno del quale, come noto, diversa è la posizione dei piccoli operatori, le "pompe bianche" che, non avendo spalle altrettanto larghe, chiedono l'estensione degli sconti a tutta la rete all'esecutivo.

Quest'ultimo, per il momento, incassa l'impegno di Eni con cui, è il messaggio ribadito da entrambe le sponde, non c'è alcuno scontro. Anzi, i contatti sono stati e sono continui perché il gruppo è un attore fondamentale del sistema energetico e, con l'aggravarsi della crisi, ha offerto il proprio contributo, applicando lo sconto sui carburanti - seguito poi da Ip - anche ad agricoltura e motopesca. Ma su questo fronte le acque restano agitate, soprattutto rispetto all'autotrasporto che sollecita analoghi interventi sull'extrarete - dove non si riflettono i ribassi applicati dalle compagnie sul prezzo alla pompa - e ha chiesto un incontro urgente al governo per affrontare una situazione giudicata ancora più critica con la fine del taglio generalizzato sulle accise.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni: c'è interesse di von der Leyen ma la partita è lunga

Manuela Perrone

Dalla nostra inviata

SPALATO

Mentre all'interno tiene lo sguardo puntato sui prezzi dei carburanti e sulla legge elettorale giunta al test finale a Montecitorio («Tranquilla? Lo sono sempre»), in Europa Giorgia Meloni intensifica il pressing sulla presidente della Commissione Ursula von der Leyen e sui partner Ue per ottenere la flessibilità aggiuntiva sulla regola di spesa alla luce dell'inflazione che galoppa.

Senza lasciarsi abbattere dai segnali di freddezza che anche ieri sono filtrati da Bruxelles, con Il Sole 24 Ore e un altro quotidiano prima di ripartire per Roma la premier si è mostrata fiduciosa: «Vi ricordate quanto fu lungo il dibattito che ha portato a incassare l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale anche per l'energia? (Il disco verde della Commissione arriverà oggi, si veda a pag. 6, ndr) Piano piano. Non c'è solo von der Leyen, c'è una convergenza da costruire tra i Ventisette. Le discussioni sono in corso. Non posso dire se sarà un sì o un no, ma posso dire che non ho trovato una chiusura. È ritenuta una proposta sensata».

Tra una sessione e l'altra del Med9 - il vertice dei nove Paesi mediterranei dell'Unione che si è svolto ieri a Spalato, in Croazia, spaziando dall'energia al clima, dal Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034 alle crisi internazionali - Meloni è riuscita a parlarne faccia a faccia con von der Leyen, a cui giovedì aveva indirizzato una lettera lanciando l'allarme sul «duro colpo» che il rialzo brusco dell'inflazione sta assestando non solo al «reddito reale delle famiglie», ma anche ai conti pubblici.

«Mi pare ci sia interesse ad ascoltare», ha sintetizzato nella conferenza con gli altri leader alla fine del summit. «Noi poniamo il tema dell'impatto che la maggiore inflazione sta avendo sui bilanci nazionali», ha spiegato, rammentando che tre anni fa, quando l'Europa ha licenziato i piani nazionali strutturali di bilancio di medio termine, l'inflazione

programmata era all'1,8%, imparagonabile ai livelli attuali. Con gli adeguamenti automatici previsti per le pensioni e l'assegno unico e con l'aumento dei prezzi delle materie prime che impatta sulla realizzazione dei cantieri Pnrr, i bilanci nazionali soffrono.

Da qui la nuova istanza, condivisa dalla Grecia e compresa dagli altri otto Stati europei del Mediterraneo riuniti a Spalato: la stessa Croazia, la Spagna (assente per ovvi motivi Pedro Sánchez), la Francia (con il superdebito e le proteste sociali in corso Emmanuel Macron, volato via senza incontrare la stampa, «non potrebbe che avvantaggiarsene», commentano dal Governo italiano), il Portogallo, la Slovenia, Malta e Cipro. Ma la richiesta di Meloni è anche accompagnata dalle solite «fonti» europee che spargono dosi di scetticismo. Ieri un alto funzionario ha tirato in ballo il nodo della «credibilità»: «Fino a che punto vogliamo modificare il nostro quadro fiscale in risposta a ogni shock che si presenta?».

Dietro i muri alzati ci sono le resistenze dei «frugali», a cui la stessa premier è sembrata rivolgersi respingendo l'accusa implicita di rappresentare l'Italia «cicala»: «Non stiamo chiedendo spesa libera perché vogliamo essere particolarmente allegri, no. Ma si deve tenere in considerazione il fatto che avremo nei nostri bilanci miliardi e miliardi che dovremo spendere senza averlo deciso. E crediamo che questo vada oggettivamente valutato nei limiti di aumento della spesa consentita».

Altre fonti hanno aggiunto gelo: «Il Patto di stabilità già prevede si tenga conto dell'impatto di un'inflazione più elevata del previsto nell'esame del rispetto dei percorsi di spesa degli Stati membri». «È più complicata - hanno fatto sapere - una valutazione rispetto all'utilizzo dell'extragittito fiscale legato all'inflazione. Poi evidentemente si rifletterà, ma all'origine le regole riviste del Patto sono state pensate per impedire l'uso di un eventuale «tesoretto» che si venisse a creare in casi come questo».

Il dossier atterrerà comunque oggi sul tavolo dell'Eurogruppo, se non altro perché il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, è determinato a parlarne. E anche a far valere il percorso virtuoso di controllo della finanza pubblica che è stata la cifra del Governo dal 2022 a oggi.

«Partendo dal principio che abbiamo dimostrato di essere in questi anni addirittura più rigorosi nel rispettare le regole di bilancio europee, riteniamo - ha detto ieri - che questo ci legittimi a porre il tema, ovviamente insieme ad altri Paesi, di come queste stesse regole debbano essere in qualche modo adattate alla realtà odierna». Una realtà - ha chiarito - che è segnata in primis dall'aumento dei prezzi dei beni energetici, comune ai Paesi Ue che stanno soffrendo le conseguenze del conflitto in Iran, con la chiusura dello Stretto di Hormuz e le fibrillazioni a Bab el-Mandeb funestato dalle incursioni degli Houthi.

L'intenzione italiana è dunque richiamare l'Ue a un approccio «realistico». Vale per la flessibilità addizionale come per la riforma dell'Ets, la sospensione dell'Ets2 e il rinvio del Regolamento sul metano, su cui Meloni non smetterà di insistere a tutela della competitività dell'industria. Tutto in vista del Consiglio europeo del 14-15 ottobre, l'ennesimo giro di boa per provare a uscire dalle sabbie mobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffinerie, oggi vertice al Mimit: operatori pronti all'aumento ma serve piano strategico

Ce.Do.

ROMA

Le aziende della raffinazione sono pronte ad aumentare la produzione di gasolio sulla scia della lettera inviata, nei giorni scorsi, dal presidente francese Emmanuel Macron alla Commissione Europea con cui l'inquilino dell'Eliseo sollecita risposte urgenti, chiedendo di intervenire, dove possibile, sulle specifiche tecniche dei carburanti per permettere alle raffinerie europee di alzare l'asticella. Ma l'impegno che le aziende porranno oggi sul tavolo del vertice - convocato, nel pomeriggio, dai ministri Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente e Sicurezza Energetica) e Adolfo Urso (Imprese e Made In Italy) per valutare le possibili misure da adottare in modo da mitigare gli effetti dell'attuale scenario internazionale -, sarà accompagnato dalla richiesta di un piano di lungo termine che, è il messaggio forte con cui gli operatori si presenteranno alla riunione, deve essere considerato strategico in primis dall'Europa. Quest'ultima, invece, ha ridotto in modo poco lungimirante la sua capacità di raffinazione (si veda anche Il Sole 24 Ore del 29 agosto), chiudendo 40 impianti dal 2009 (il 20% in meno), soprattutto tra la Francia - la cui coperta, particolarmente corta, ha spinto il presidente Macron lanciare l'alert a Bruxelles - e la Germania.

Diverso, ricorderanno oggi gli operatori - rappresentati al tavolo dal presidente dell'Unem, Gianni Murano - è il caso dell'Italia che ha sì ridotto la capacità di raffinazione in modo più significativo rispetto al Vecchio Continente, dimezzando gli impianti dal 1991 (passati da 20 a 10), ma, grazie a una base di partenza più sostenuta, può contare su un surplus di produzione rispetto ai consumi (che si aggirano attorno agli 1,2 milioni di barili al giorno).

Insomma, la possibilità di premere ulteriormente il piede sull'acceleratore esiste. Non agendo, però, sugli impianti già in funzione che marciano a pieni giri - tanto da aver garantito ad agosto l'86% di utilizzo della capacità (a fronte di una media dell'80% sull'anno) - ma intervenendo su quel restante 14%, rappresentato perlopiù da stabilimenti che le raffinerie hanno mantenuto sotto autorizzazione, ma che sono stati fermati nel tempo per l'assenza di certezze normative e di strategie che, soprattutto dalle parti di Bruxelles, hanno considerato la raffinazione una sorta di "Cenerentola" dell'energia.

Non è un caso che oggi pomeriggio, le aziende convocate dal governo - insieme ai vertici dell'Unem, ci saranno i tutti i protagonisti del comparto, vale a dire Eni, natrach, Socar-Ip, Iplom, Kuwait Petroleum Italia, Alma Petroli, Saras e Ludoil che di nte ha finalizzato l'acquisizione di Isab, la più grande raffineria italiana situata a

Priolo Gargallo dai ciprioti di Goi Energy - richiameranno l'attenzione proprio su Bruxelles, perché la messa a terra della "mozione Macron" comporta un allineamento a largo raggio delle specifiche tecniche su cui sono impegnati più comitati europei e internazionali (a partire dal Cen, il comitato europeo di normazione che definisce gli standard del gasolio e dei carburanti liquidi).

Serve, quindi, un cambio di passo complessivo, non solo dell'Italia. E, se la "coniunzione degli astri" normativi riuscisse, la produzione europea di gasolio, potrebbe salire del 5 per cento. Tradotto: 5-10 milioni di tonnellate in più che certo non risolverebbero l'ammacco di offerta (stimata in 50-60 milioni di tonnellate) ma assicurerebbero una boccata d'ossigeno al sistema. Quanto all'Italia, gli analisti di mercato hanno stimato, a fronte dell'incremento europeo, un possibile aumento per il diesel della penisola superiore al milione di tonnellate.

Più difficile, invece, "stressare" la parte impiantistica per incrementare la capacità di raffinazione, come sollecita lo stesso Macron nella missiva inviata alla Commissione europea: su questo fronte, i fari sono puntati su quel 14% di capacità inutilizzata che è fatta, come detto, dagli impianti in stand by, il 50% dei quali sono ubicati a Priolo e, come comunicato dalla Ludoil all'atto della chiusura del deal con i ciprioti, comportano investimenti ingenti su un orizzonte quinquennale. Investimenti che, ça va sans dire, hanno bisogno di certezze normative e condizioni tali da garantirne la sostenibilità finanziaria ed economica.

Ecco perché il confronto odierno, auspicano gli operatori, non dovrà soltanto occuparsi di fronteggiare l'emergenza, ma dovrà cominciare a gettare le basi per far rientrare la raffinazione tra i settori strategici. Pena, è la tesi che Unem e i suoi associati sosterranno con forza, l'inesorabile declino di un settore cruciale, oggi e in futuro, per la sicurezza complessiva del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia e difesa, oggi l'ok di Bruxelles alla clausola del Patto Ue

Conti pubblici. Commissione orientata al sì anche sullo scorporo dal deficit Sul tavolo dell'Eurogruppo la flessibilità anti inflazione chiesta da Italia e Grecia

Beda Romano



Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Dovrebbe giungere oggi il via libera della Commissione europea alla richiesta italiana di attivare la clausola di salvaguardia nazionale per quanto riguarda le spese relative alla difesa e all'energia. Successivamente, la scelta dell'esecutivo comunitario dovrà ricevere il benestare definitivo dei ministri delle Finanze dell'Unione europea. Una decisione dovrebbe giungere in novembre, secondo le informazioni circolate qui a Bruxelles.

Fin dall'agosto scorso il governo italiano aveva chiesto l'attivazione della clausola, tenuto conto dello shock energetico e delle politiche di riarmo del paese. Per la precisazione, secondo il recente documento programmatico di finanza pubblica l'Italia prevede uno scostamento di bilancio dello 0,6% del prodotto interno lordo sia per il 2027 che per il 2028. La quota dovrebbe essere equamente ripartita tra difesa ed energia, ha spiegato il ministro delle Finanze Giancarlo Giorgetti.

Parallelamente all'attivazione della clausola, il governo italiano e la Commissione europea hanno trovato un primo accordo su una eventuale prossima uscita del paese dalla procedura per deficit eccessivo, dopo che i dati del 2025 sono stati deludenti e hanno mostrato un disavanzo troppo elevato, sopra al 3,0% del Pil (3,1% per la precisione). A questo punto, l'obiettivo del governo è stato posticipato a quest'anno. Roma punta nel 2026 a un deficit pubblico del 2,9% del Pil.

Per uscire dalla procedura è necessario, oltre a un deficit sotto al parametro di Maastricht, dimostrare che il disavanzo possa rimanere durevolmente, per almeno due anni, sotto al 3,0% del Pil. Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la Commissione europea è

pronta a permettere l'uscita dell'Italia dalla procedura se le sue stime lasceranno prevedere un deficit sotto al 3,0% del Pil anche nel 2027 e nel 2028, al netto della spesa in energia e difesa prevista dalla clausola di salvaguardia.

In una recente lettera inviata alla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, la premier Giorgia Meloni ha fatto notare altresì che «il tetto alla crescita della spesa netta è fissato in termini nominali e, in quanto tale, potrebbe non tenere pienamente conto dell'impatto di bilancio derivante da un'inflazione che superi in modo significativo le proiezioni su cui si basa il percorso di spesa netta concordato», soprattutto nel caso di indicizzazioni, come per le pensioni.

Qui a Bruxelles si fa notare che in questo caso l'ulteriore richiesta di flessibilità da parte dell'Italia è già prevista dalle regole europee. La riforma del Patto di Stabilità del 2024 stabilisce che le valutazioni di Bruxelles relative al deficit di un paese debbano tenere conto di fattori rilevanti, tra cui, ed è specificato, «gli sviluppi dell'inflazione» e «gli sviluppi del ciclo economico». A mezze parole si lascia intendere che la richiesta italiana avrebbe più a che fare con la politica interna che con le regole di bilancio.

A questo riguardo, un funzionario europeo sottolineava ieri che in un momento di grande incertezza sul mercato obbligazionario, come quello attuale, il rispetto del Patto di Stabilità è cruciale: «La credibilità delle regole è fonte di sostegno per tutti i paesi membri – ha affermato -. Abbiamo un capitale che sarebbe sbagliato sperperare in una fase così turbolenta». Il tema verrà ripreso oggi in Lussemburgo quando torneranno a riunirsi i ministri delle Finanze della zona euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfratti, la maggioranza studia l'uso della vigilanza privata

Casa. Entra nel vivo il lavoro sul Ddl in materia di sgomberi in commissione Giustizia al Senato Tra le proposte anche un registro dei morosi e sanzioni più pesanti per chi non libera gli immobili

Pagina a cura di Flavia Landolfi Giuseppe Latour

La maggioranza stringe le maglie sul Ddl sfratti e mette in cantiere il ricorso agli istituti di vigilanza privata nelle operazioni di rilascio degli immobili oggetto di sfratto. È una delle modifiche più significative proposte dai parlamentari al disegno di legge che proprio in questi giorni sta entrando nelle fasi cruciali al Senato.

Ne parla il relatore, Pierantonio Zanettin (Forza Italia): «Il Ddl consentirà di ridurre in modo significativo i tempi per le convalide e le esecuzioni degli sfratti. Credo si possa arrivare a dimezzare, e forse anche a ridurre a un terzo, i tempi attualmente necessari». E aggiunge: «Oggi ci sono dei colli di bottiglia che allungano notevolmente le tempistiche. Penso, ad esempio, alle carenze di organico degli ufficiali giudiziari. Si prevede, quindi, che alla figura dell'ufficiale giudiziario possano essere affiancate altre figure delegate dal giudice, come quelle dell'istituto vendite giudiziarie». C'è poi il tema dell'uso della forza pubblica. «Oggi, per difficoltà oggettive, le questure faticano a mettere a disposizione il personale necessario alle esecuzioni di rilascio. Per ovviare a questo, alcuni emendamenti, su cui faremo delle valutazioni, prevedono la possibilità per l'ufficiale giudiziario di farsi assistere da istituti di vigilanza privata».

L'emendamento in questione (proposto da Fdi, Fi, Lega e Udc) prevede che, su richiesta e a spese del proprietario, sia possibile fare ricorso a istituti di vigilanza privata durante le operazioni di rilascio dell'immobile, per coadiuvare l'azione dell'ufficiale giudiziario e garantirne la sicurezza rispetto a comportamenti ostruzionistici. In questo modo, si cerca di compensare la carenza di personale disponibile per queste operazioni.

Resistere allo sfratto, poi, potrebbe diventare particolarmente oneroso. Altri emendamenti di maggioranza ipotizzano di fissare per legge la misura minima della sanzione dovuta in caso di mancata esecuzione dello sfratto: dovrebbe essere di 50 euro al giorno. La modifica punta a garantire l'efficacia della misura coercitiva, evitando che vengano fissati importi inadeguati a incentivare l'adempimento dell'obbligo di rilascio. Nei casi di contratti di locazione con canoni contenuti, infatti, l'importo giornaliero rischia di essere spesso irrisorio e privo di una reale efficacia dissuasiva. Un altro pacchetto di modifiche (Fdi e Udc) tocca il tema dell'Imu da pagare sugli immobili occupati in modo illegittimo. Per gli immobili ad uso abitativo concessi in locazione per i quali sia stato notificato al conduttore l'atto di intimazione di sfratto per morosità, «il

locatore non è tenuto al versamento dell'imposta municipale propria» relativa all'immobile nel periodo compreso tra la data di notifica dell'atto e la data di effettiva riconsegna dell'immobile. Queste modifiche, però, hanno un costo difficile da sostenere.

Ancora, alcuni emendamenti parlano delle spese sostenute per il rilascio dell'immobile. E chiariscono che sono tutte a carico dell'esecutato, «comprese quelle relative all'apertura dell'immobile, all'asporto, alla custodia e allo smaltimento dei beni mobili, nonché alla gestione degli eventuali animali presenti». Altre proposte, poi, toccano il delicato tema della cedolare secca per l'inquilino impresa, che diventerebbe applicabile, chiudendo un lungo contenzioso che ha visto coinvolte anche la Cassazione e le Entrate.

Il giro di vite contro il mancato pagamento degli affitti prende forma anche attraverso il registro nazionale degli inquilini morosi. Lo propongono gli emendamenti di Fdi e Udc con l'obiettivo certificare il livello di affidabilità economica e sociale dell'inquilino. Un regolamento, da adottare entro sei mesi acquisito il parere del Garante privacy, definirà dati inseribili, modalità di consultazione e garanzie per gli interessati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa a più velocità sugli alloggi sociali Supera il 20% delle case solo in tre Paesi

I dati Ocse confermano l'entità della crisi abitativa in quasi tutta Europa

Mentre il governo spagnolo cade sotto i colpi della protesta del popolo delle chiavi e cede all'assalto della destra populista, il premier spagnolo Pedro Sánchez torna in Parlamento con altri due decreti-fotocopia per rispondere al disagio sociale di studenti e anziani che reclamano il diritto a una abitazione accessibile. La crisi non travolge solo Madrid, è il grande malessere che serpeggia in Europa e non risparmia nessuno dei Ventisette. Anche se sulla crisi della casa il Vecchio continente viaggia a più velocità.

Solo nei Paesi Bassi, in Austria e in Danimarca gli alloggi sociali in affitto superano il 20% del patrimonio abitativo (nei Paesi Bassi arrivano a sfiorare il record europeo del 35%, mentre in Austria e Danimarca si attestano rispettivamente a 24 e 21% circa). Nel resto dell'area Ocse la disponibilità è molto più contenuta: in circa due terzi dei Paesi resta sotto il 5%. E dal 2010 il peso di queste abitazioni sul totale si è ridotto in tutti i Paesi con dati disponibili, salvo tre. È il quadro tracciato dall'Ocse nel rapporto del 2026 sull'offerta di alloggi sociali e accessibili. La definizione comprende le abitazioni affittate sotto i prezzi di mercato e assegnate secondo criteri specifici, anche da cooperative e operatori privati. E l'Italia? In questo scenario il Belpaese si ferma a un misero 2,4%, contro il 7,1% della media Ocse. Il dato, riferito al 2022 e ripreso nell'indagine sull'Italia del 2026, segna una discesa rispetto al 4,2% del 2010. Di male in peggio, insomma.

Un altro confronto riguarda le risorse destinate alle famiglie per sostenere i costi delle abitazioni. Secondo il database Ocse aggiornato a giugno 2024, la spesa per questi contributi raggiunge l'1,4% del Pil nel Regno Unito, seguito da Finlandia, Danimarca e Francia. Germania e Paesi Bassi che si collocano intorno allo 0,5%. Sono aiuti per pagare l'affitto e altre spese abitative e vanno distinti dagli investimenti per costruire o recuperare alloggi sociali. Questa la fotografia dell'esistente. Ma come si sono attrezzati i singoli Paesi per fare fronte a una crisi che morde e che, come nel caso della Spagna, è capace di far tremare i palazzi del governo? In Italia il Piano casa attende il primo bando per le case popolari che dovrebbe partire ormai a giorni. In Inghilterra il programma Sahp 2026-2036 dispone di 39 miliardi di sterline e punta a circa 300mila abitazioni sociali e accessibili, almeno il 60% delle quali in affitto sociale. La Germania che non ha un problema da meno di quello della Spagna, prevede 23,5 miliardi federali per l'edilizia sociale nel 2025-2029, di cui nove miliardi per i programmi 2026-2027, ai quali si aggiungono risorse dei Länder, mentre l'Austria destina un miliardo ai Länder nel 2024-2026 per nuove abitazioni accessibili, in affitto e in proprietà. In Francia, teatro in questi

giorni di una accesa protesta studentesca, il piano «Relance logement» affianca gli interventi sul patrimonio sociale agli incentivi per gli investitori privati. Il «programma Jeanbrun» consente di dedurre una parte del costo dell'immobile dai redditi da locazione, a condizione di affittarlo come residenza principale per nove anni rispettando i tetti ai canoni (fino a 12mila euro di ammortamento l'anno e fino a 10.700 euro di detrazione da altri redditi). Gli obiettivi indicati dal governo comprendono 400mila nuove unità abitative entro il 2030, 125mila nuovi alloggi sociali e 50mila nuovi alloggi privati in affitto l'anno. Anche l'Irlanda ha aggiornato la propria strategia. Il piano «Delivering homes, building communities» 2025-2030 punta a 300mila nuove abitazioni entro il 2030, comprese 72mila case sociali. Prevede inoltre 90mila interventi di sostegno per l'accesso a un'abitazione a prezzi accessibili: una voce distinta dal numero degli alloggi da costruire. A Lisbona infine la strategia «Construir Portugal» prevede di consegnare alle famiglie 59mila abitazioni entro il 2030, con un investimento di 4,2 miliardi. Paese che vai, Piano casa che trovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonus per gli affitti ai genitori separati, partono le domande

Aperto dalle ore 12 di ieri lo sportello del ministero delle Infrastrutture per presentare le domande per il bonus affitti dedicato ai genitori separati. Il dicastero guidato da Matteo Salvini ha, infatti, messo online la piattaforma attraverso la quale sarà possibile fare richiesta di accesso al nuovo contributo per il sostegno abitativo destinato ai genitori separati o divorziati non assegnatari dell'abitazione familiare di proprietà e con figli a carico fino al compimento dei 21 anni. La finestra si chiuderà il prossimo 28 ottobre. A meno che non ci siano malfunzionamenti della piattaforma: in quel caso, l'avviso prevede già una proroga dei termini. Una misura fortemente voluta dal leader della Lega che martedì scorso ne ha annunciato la partenza e ieri, in un collegamento video alla fiera Saie di Bologna, ne ha rimarcato lo scopo: aiutare chi deve affrontare le conseguenze economiche della separazione, secondo il ministro, garantendo anche la possibilità di «vedere i propri bambini».

Il nuovo contributo vale 20 milioni di euro ed è stato istituito dall'ultima manovra a beneficio dei genitori separati e divorziati. Il bonus, più nello specifico, sarà riservato a quei genitori separati che abbiano dichiarato al massimo 35mila euro. Per ottenerlo - in modo insolito per questo tipo di strumenti - non si guarderà all'Isee. Il bonus sarà pari al 50% di quanto pagato per l'affitto, con un tetto di 6mila euro annui: cioè, 500 euro al mese. I fondi saranno ripartiti tra le Regioni guardando a tre criteri: il numero medio di genitori separati o divorziati, il reddito medio regionale e la percentuale di Comuni ad alta tensione abitativa. Incrociando questi parametri, viene fuori che le prime Regioni ad ottenere fondi saranno Lombardia, Lazio e Campania.

Quello del reddito non sarà l'unico paletto da rispettare. Il genitore, oltre ad essere legalmente separato o divorziato, dovrà essere titolare di un contratto d'affitto e non essere proprietario di immobili nel medesimo Comune dell'abitazione familiare o nei Comuni limitrofi, entro un raggio di 50 chilometri. E dovrà «essere in regola con gli obblighi di cura e mantenimento dei figli». Il contributo sarà assegnato sulla base di una graduatoria. Avranno priorità i soggetti con più figli a carico di età inferiore a 21 anni; chi è disabile o

ha figli in condizione di disabilità; i soggetti in condizione di «disoccupazione involontaria»; chi risiede in un Comune ad alta tensione abitativa. Per l'invio delle domande ci sarà, comunque, un tempo supplementare. Alla scadenza del termine finale, infatti, la piattaforma non consentirà, di norma, ulteriori accessi. Gli utenti che abbiano effettuato l'accesso alla coda entro il termine finale potranno, però, procedere comunque alla compilazione dell'istanza secondo l'ordine di ingresso registrato dalla piattaforma. Chi si sarà messo in fila entro la chiusura dello sportello, insomma, potrà completare la trasmissione entro il termine massimo di ventiquattro ore dalla scadenza dell'avviso. Bisognerà, però, tenere a mente alcune indicazioni: non chiudere la pagina, non disconnettersi dalla piattaforma e mantenere attiva la connessione fino al completamento della procedura. L'invito è di inviare l'istanza con congruo anticipo rispetto all'orario di chiusura della piattaforma, per evitare problemi tecnici. Anche se l'ordine di arrivo non garantirà maggiori diritti: la graduatoria verrà stilata in relazione ai punteggi derivanti dalle condizioni indicate nel bando. Solo in caso di parità del punteggio attribuito, nell'elaborazione della graduatoria regionale, si terrà conto del valore del reddito del richiedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale al traguardo Caos primarie nel campo largo

Alla Camera. Oggi il voto finale, a scrutinio segreto, sul Melonellum. Nervi tesi tra Schlein e Conte in vista della battaglia per la premiership. Già pronti i ricorsi alla Corte costituzionale

Emilia Patta

Il momento della verità che cambierà lo schema con cui andremo alle elezioni nel 2027, probabilmente in primavera, è previsto per le 12:30 di oggi, quando la riforma elettorale voluta dal centrodestra che prevede il premio di maggioranza per chi supera il 42% dei voti e l'obbligo di indicare il nome del candidato premier della coalizione è chiamata a superare lo scoglio del voto segreto finale sul testo dopo le tre fiducie incassate dalla Camera in terza e ultima lettura (l'ultima ieri, con 228 sì alla fiducia sull'articolo 3 della legge).

Un passaggio ormai dato per scontato da tutti, a partire dalla premier Giorgia Meloni che da Spalato per il vertice del Med9 si dichiara «serena». Tanto che tra le opposizioni i ragionamenti e i calcoli che si facevano ieri in Transatlantico vertevano su tutt'altro. In primis, tra i capannelli dei deputati del Pd, teneva banco il sempiterno tema delle mosse del presidente del M5s Giuseppe Conte: vuole davvero fare le primarie di coalizione o vuole far saltare il banco per correre da solo? perché è andato a pranzo al ristorante di Montecitorio con i leader di Avs Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, escludendo la segretaria dem Elly Schlein che pure era lì, e siglando una sorta di “patto delle lenticchie” (piatto del giorno)? si sta davvero tramando per imporre un “federatore” terzo?

Veleni e sospetti che non aggiungono molto alla cronaca ma che certo riflettono la situazione difficile in cui si trova con le nuove regole il campo largo, costretto alla disfida delle primarie di coalizione dalla previsione - non a caso fortemente voluta da Meloni - dell'obbligo di indicare il candidato premier della coalizione. Un modo per introdurre una sorta di premierato di fatto, un “piccolo premierato”, dopo l'accantonamento del Ddl Casellati sull'elezione diretta del premier in seguito alla vittoria del No al referendum confermativo sulla riforma della giustizia. Ma anche e soprattutto un modo per gettare

scompiglio nel campo avversario (appunto!), vista l'indisponibilità di Conte ad accettare il principio che a guidare debba essere il leader del partito più votato e vista l'indisponibilità di Schlein a fare un passo indietro per indicare un non meglio precisato "federatore" (negli ultimi giorni si sono fatti i nomi dell'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani e del sindaco di Roma Roberto Gualtieri).

Primarie obbligate a sinistra, dunque. Ma con quali regole, e con che tempi? Sicuramente queste questioni sono state sullo sfondo del pranzo senza Schlein. È noto che Fratoianni e Bonelli sono contrari alle primarie, ma ad ogni modo dovranno decidere se presentare un candidato di Avs: le primarie saranno anche il modo di pesare le forze interne alla coalizione in vista della composizione del listone di 70 deputati e 35 senatori che scatta con il premio di maggioranza. E in caso di turno unico Avs rischia di essere stritolata dalla polarizzazione Schlein-Conte: da qui la preferenza di Fratoianni e Bonelli per il ballottaggio in presenza di più di due candidati. Ma sono questioni che si affronteranno più avanti, perché ora gli occhi delle opposizioni sono puntati sul probabile pronunciamento preventivo della Consulta a gennaio, visti i ricorsi che il pool di giuristi guidato da Roberto Zaccaria ha già predisposto per il deposito subito dopo l'entrata in vigore della legge. Ma anche se la Consulta dovesse (ed è piuttosto improbabile) bocciare l'indicazione del candidato premier in quanto lesiva delle prerogative del Capo dello Stato, le primarie sarebbero politicamente evitabili? Il nodo è destinato a restare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schifani, oggi le possibili dimissioni

Nino Amadore

PALERMO

L'appuntamento è per stamattina alle 11. Il presidente della Regione siciliana Renato Schifani ha convocato ieri la giunta a Palazzo d'Orleans con all'ordine del giorno i «provvedimenti urgenti». Dopo cinque giorni di tensione da quando è uscita la notizia della richiesta d'arresto per Gaetano Armao, il governatore potrebbe comunicare agli assessori le dimissioni. Almeno questa è la voce che circola insistentemente. Armao, già presidente della Commissione tecnica specialistica per le autorizzazioni ambientali, è accusato di aver ricevuto tangenti in cambio di favori. Dopo l'inchiesta ha lasciato l'incarico di consigliere giuridico di Schifani ma la vicenda ha aperto uno scontro dentro Forza Italia sul futuro del governo e sulla ricandidatura del presidente nel 2027. Il commissario siciliano Nino Minardo aveva chiesto «una proposta politica completamente nuova», mettendo in discussione il bis. E quando Schifani ha annunciato in maniera perentoria di voler comunicare a breve le proprie decisioni, Minardo ha fatto un passo indietro nei toni: «Ho proposto per i prossimi giorni un incontro a Roma alla presenza del segretario nazionale di Forza Italia Antonio Tajani e del presidente della Regione siciliana Renato Schifani. Insieme stabiliremo il percorso politico».

Il vertice non ha ancora una data: un intervento diretto di Tajani potrebbe almeno ammorbidire i toni per prendere tempo, mentre gli alleati confermano la fiducia a Schifani. Nel partito si cerca di ricomporre la frattura: le dimissioni comporterebbero il ritorno alle urne per la presidenza e l'Ars entro tre mesi e la prima finestra utile sarebbe il 13 dicembre. La crisi metterebbe a rischio la manovra, con la prospettiva dell'esercizio provvisorio nel 2027 e limiti alla spesa regionale e problemi di non poco conto nei mesi cruciali della campagna elettorale. Il voto anticipato peserebbe anche sui deputati al primo mandato che maturerebbero solo a maggio 2027 il requisito previdenziale di quattro anni, sei mesi e un giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai trasporti e dalla logistica spinta al Pil: valgono il 19%

Marco Morino

La filiera integrata dei trasporti e della logistica vale il 19% del Pil (pari a 341 miliardi di valore aggiunto attivato nell'intera economia) e impiega 4,67 milioni di lavoratori, pari al 19,5% dell'occupazione nazionale. Lo stima un'analisi del Centro studi Confindustria (CsC) presentata all'assemblea di Federtrasporto che si è svolta, ieri, a Roma. In videocollegamento sono intervenuti i ministri Giancarlo Giorgetti (Economia) e Matteo Salvini (Infrastrutture). Lo studio del CsC, per la prima volta, rappresenta la mobilità delle persone e delle merci come un unico sistema industriale integrato.

Il macrosettore indagato include: tutte le forme di mobilità delle merci e delle persone (terrestre, marittima e aerea); la logistica gestita internamente dalle imprese (conto proprio); magazzinaggio e attività di supporto; servizi postali e attività di corriere; manutenzione dei mezzi. La sintesi è che blocchi, inefficienze, colli di bottiglia nei trasporti e nella logistica provocano ripercussioni immediate e spesso su larga scala sul tessuto economico e sociale di tutta la nazione.

Dice Paolo Colombo, presidente di Federtrasporto: «I sistemi di mobilità delle persone e delle merci in Italia non possono più essere considerati attività ancillari o un semplice costo da comprimere, ma una leva della politica industriale e della competitività del Paese. Vale per la mobilità delle persone, per la sua capacità di incidere sulla qualità della vita di tutti noi e sull'attrattività turistica dei nostri territori. Vale per la manifattura, che utilizza il trasporto due volte: in entrata, per gli approvvigionamenti e in uscita, per la distribuzione e l'export. Anche per questo – sottolinea Colombo – dobbiamo accompagnare le imprese nel passaggio dal franco fabbrica al franco destino. Governare il prodotto fino al mercato di destinazione significa presidiare l'intero ciclo industriale e non cedere ad altri una leva competitiva formidabile».

Ora, con la conclusione del Pnrr la sfida è dare continuità agli investimenti per colmare il gap infrastrutturale dell'Italia. Lo afferma Leopoldo Destro, vicepresidente di Confindustria per i trasporti, la logistica e l'industria del turismo: «In Italia, per le sole

infrastrutture di trasporto, serviranno circa 550 miliardi nei prossimi 15 anni». Secondo Destro, è prioritario completare i corridoi Ten-T che attraversano l'Italia, per consentire alle nostre imprese di restare agganciate alle grandi reti di trasporto europee. E poi bisogna puntare sull'intermodalità delle merci, che ancora fatica a decollare. Anche Destro insiste sull'importanza di governare l'ultimo anello della catena logistica, privilegiando il franco destino, perché il processo del prodotto è da considerarsi finito quando arriva al cliente. «I Paesi con migliori performance logistiche – spiega - registrano fino a un punto percentuale in più di Pil e incrementano l'interscambio commerciale del 2%». Il performance index elaborato dalla Banca mondiale colloca l'Italia al 19° posto su 139 Paesi valutati. Secondo Destro, il sistema Italia dovrebbe avere l'obiettivo di entrare tra i primi cinque. Riccardo Morelli, presidente di Anita (imprese di autotrasporto merci), lancia un appello al governo riguardo all'anzianità delle flotte pesanti (Tir): «È urgente emanare i decreti attuativi del fondo investimenti da 590 milioni per accelerare il rinnovo del parco veicolare».

Per il viceministro delle Infrastrutture, Edoardo Rixi, trasporti e logistica possono offrire nuove opportunità di occupazione alle future generazioni. Secondo stime recenti, nei servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio, un mercato che fatica già oggi a trovare le competenze necessarie, il fabbisogno è di oltre 156mila lavoratori entro il 2029, a partire dagli autisti dei Tir, per i quali c'è una vera e propria emergenza. Sul punto, Salvini annuncia: «Penso che porteremo in consiglio dei ministri, la settimana prossima, l'innalzamento a settant'anni di età, volontari ovviamente, per gli autotrasportatori di merci e persone, che desiderano continuare a lavorare. Con esami e visite ogni due anni, rispetto ai cinque attuali, per gli over 65».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concordato, regolarizzazione dei debiti prima dell'adesione

Lorenzo Pegorin Gian Paolo Ranocchi

Per aderire al concordato va fatto un check up della situazione debitoria al 31 dicembre 2025 superiore ai cinque mila euro. Nel caso ci fossero importi superiori non tutto è perduto, è possibile provvedere alla regolarizzazione prima dell'accettazione della proposta di concordato (invio del modello entro il 2 novembre). E' quanto chiarisce l'agenzia delle Entrate dedicando ai requisiti di accesso al concordato preventivo biennale il paragrafo 1.6 della circolare 8/E dell'agenzia delle Entrate del 6 ottobre.

Tra i temi più delicati rientra certamente quello disciplinato dal comma 2 dell'articolo 10 del Dlgs 13/2024 inerente la presenza di debiti fiscali o previdenziali superiori a cinque mila euro.

Il blocco scatta in presenza di debiti per tributi amministrati dall'agenzia delle Entrate o debiti contributivi che siano definitivamente accertati con sentenza irrevocabile o con atti impositivi non più soggetti a impugnazione.

Non rilevano, ai fini del limite in oggetto i debiti oggetto di sospensione (giudiziale o amministrativa) o rateazione ancora efficaci.

La verifica del rispetto dei limiti, conferma la circolare, non riguarda altresì le posizioni di soci di società eventualmente interessate al Cpb. Approccio diverso, invece, va operato nell'ambito dei rapporti tra associazioni ed associati. Su quest'ultimo aspetto va segnalato che nel corso del recente Speciale Telefisco organizzato dal Sole 24 Ore, infatti, l'Agenzia ha sostenuto che siccome l'adesione al Cpb dovrebbe essere effettuata congiuntamente sia dallo studio associato sia da tutti gli associati dotati di partita Iva individuale, la mancanza di uno dei requisiti necessari, previsti dall'articolo 10, comma 2, del Dlgs 13 del 2024, per uno degli associati impedisce l'adesione del singolo associato e, conseguentemente, blocca l'associazione e gli altri associati interessati. Una posizione, questa, piuttosto opinabile.

Il rispetto del limite va verificato con riferimento alla data del 31 dicembre dell'anno precedente a quello di accesso al Cpb. Quindi in relazione all'opzione concordataria 2026/2027 il riscontro va fatto avendo a riferimento la situazione al 31 dicembre 2025.

I debiti tributari che derivano da atti notificati dall'agenzia delle Entrate diversi da quelli sopra elencati non rilevano in termini ostativi, ai fini dell'adesione al Cpb.

Se al 31 dicembre 2025 esisteva una cartella o un altro atto ormai definitivo e il debito complessivamente rilevante era pari o superiore a cinque mila euro, comunque non tutto è perduto. La causa ostativa di cui all'articolo 10 del Dlgs 13/2024 può, infatti, essere rimossa, anche prima dell'accettazione della proposta di concordato (invio del modello).

La circolare conferma, infatti, che un debito già definitivo alla data di riferimento non rileva comunque se, prima dell'accettazione della proposta, interviene un provvedimento di pagamento integrale, ovvero della parte eccedente cinque mila euro.

È possibile rimuovere la causa, anche procedendo con la rateazione del debito a condizione, chiaramente che il piano concordato sia regolare e che ciò avvenga prima dell'invio dell'adesione.

E non rileva in tale ipotesi se il debito residuo rateizzato superi o meno i cinque mila euro.

Va ricordato che il limite (cinque mila euro) si deve considerare complessivamente (con anche interessi e sanzioni) considerando cumulativamente entrambe le tipologie di debito - erariale e contributivo - (FAQ 8 ottobre 2024 n. 9).

La soglia va determinata computando l'intero ammontare dei debiti, a nulla rilevando l'importo unitario delle singole partite. Si ricorda altresì che sono rilevanti solo i debiti risultanti da atti non più impugnabili (avvisi di accertamento o cartelle di pagamento definitive). Gli avvisi bonari scaduti, finché non diventano cartella, non sono considerati debiti ostativi all'accesso al Cpb.

Secondo quanto chiarito dalla Relazione illustrativa al Dlgs 13/2024 vanno ricompresi fra gli atti non più impugnabili; gli avvisi di accertamento, gli atti di contestazione e di irrogazione delle sanzioni, gli atti di recupero dei crediti di imposta, gli avvisi di liquidazione, gli avvisi di rettifica e liquidazione) conseguenti ad attività di accertamento ai fini delle imposte dirette ed indirette divenuti definitivi alla data del 31 dicembre 2025 ,restando irrilevanti i debiti che diventano definitivi oltre data, così come quelli che lo diventeranno durante l'efficacia del concordato (circolare 9/E/2025 paragrafo 1.11). Restano irrilevanti altresì le multe stradali, l'Imu e le altre imposte di natura non erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Plastica monouso,

Paola Ficco

Dal 2030 il Regolamento Ue sugli imballaggi (2025/40) vieterà di vendere il bicchiere usa e getta del bar, la bustina di zucchero e quella di shampoo in hotel. L'Italia ha giocato d'anticipo e, con la "chance" concessa dallo stesso regolamento, ha fatto sì che questi imballaggi restino sul mercato, purché finiscano nell'organico perché compostabili e biodegradabili.

La legge di conversione del Dl 143/2026 sull'obbligo di compostabilità di alcuni imballaggi monouso in plastica, pubblicata in Gazzetta ufficiale lo scorso 6 ottobre, ha introdotto alcune modifiche al testo base del Dl relativamente al packaging dell'ortofrutta (che gode di esenzioni fino alle linee guida Ue sui prodotti che necessitano di imballaggio) e dei cosmetici in hotel (che devono essere compostabili e biodegradabili come l'imballo che li contiene). Nessuna sanzione se l'operatore economico prova di aver comprato gli imballaggi con documenti di conformità forniti da produttore, importatore o distributore. Ma andiamo con ordine.

Il Regolamento Ue sugli imballaggi (in vigore dal 12 agosto 2026), nel suo allegato V, elenca alcuni imballaggi di plastica monouso che, dal 2030, non potranno più stare sul mercato. Tra questi, le confezioni che contengono meno di 1,5 kg di ortofrutta fresca (come reti e vassoi) e gli imballaggi di cibi e bevande consumati in bar, ristoranti e alberghi (come piatti e bicchieri monouso). Si aggiungono le confezioni monodose flessibili di cosmetici negli hotel (settore ho.re.ca) e le monoporzioni di condimenti dello stesso settore, come zucchero e salse. Poche le eccezioni, tra queste il cibo da asporto.

Il regolamento, però, per superare il divieto, consente agli Stati di imporre biodegradabilità e compostabilità degli imballaggi, ma a certe condizioni: certificazione delle caratteristiche «verdi» da parte di un organismo accreditato (che la nuova legge indica secondo la «norma Uni En 13432 o uno standard Ue equivalente»); la possibilità di raccolta con l'organico (in Italia, articolo 182-ter, comma 6, Dlgs 152/2006, purché vi sia la certificazione) e la decisione sul "via libera" entro il 12 agosto 2026. E così è stato col Dl 143/2026 che, in vigore dall'8 agosto, ha aggiunto l'articolo 226-quinquies al Dlgs 152/2006. In Italia, dunque, gli imballaggi potranno rimanere sul mercato anche dal 2030.

La violazione delle regole espone, dal 1° gennaio 2030, a una sanzione da 2.500 a 25mila euro, che può salire fino al quadruplo del massimo se il valore degli imballaggi supera il 10% del fatturato. La scelta nazionale punta, dunque, sui materiali compostabili e non sulla riduzione degli imballaggi.

La modifica più rilevante riguarda l'ortofrutta, col nuovo comma 2-bis introdotto dalla legge di conversione. Fino agli orientamenti della Commissione Ue (attesi entro il 12 febbraio 2027, articolo 25, paragrafo 6, regolamento 2025/40), l'obbligo di

compostabilità del packaging per confezionare meno di 1,5 kg di ortofrutta fresca preconfezionata non vale per fragole, frutti di bosco, ciliegie, pesche, kiwi, avocado, mele e pere mature, insalate, pomodori, zucchine, patate, carote, funghi, erbe aromatiche e quarta gamma pronta al consumo (ad esempio insalate in busta o frutta tagliata in vaschetta). Sui cosmetici degli hotel, la bustina resta in vendita se anche il contenuto è «compatibile coi processi di compostaggio», altrimenti gli scarti vanno nel compost.

Fermi gli obblighi sui materiali a contatto con gli alimenti (Moca). Del resto, l'imballaggio compostabile è una soluzione pratica soprattutto quando è sporco con residui di cibo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta sui dividendi non dribbla la tassazione

Alessandro Germani

La distribuzione di dividendi da parte di una holding ai soci persone fisiche appare una scelta legittima e insindacabile della società per la quale l'abuso del diritto non dovrebbe essere contestato. Ma il fermento che negli ultimi mesi ha riguardato la tematica impone alcune valutazioni.

Lo scopo delle holding nel sistema economico è piuttosto chiaro. Esse rispondono alla lecita esigenza di non detenere direttamente delle partecipazioni societarie, facendolo attraverso uno schermo societario che risponde in primis a una logica di protezione del patrimonio personale. Inoltre la holding fa sì che eventuali contrasti nelle società operative non pregiudichino il funzionamento delle medesime, ma siano affrontati e risolti al piano superiore.

Esistono holding di tipo dinamico che accanto ad una gestione attiva delle partecipazioni (attraverso servizi intercompany e meccanismi di management fees) incassano i relativi dividendi. Possono esservi poi holding statiche che, invece, si limitano ad una gestione passiva delle partecipazioni. Questo si ripercuote in primis sul profilo Iva e sul diritto alla detrazione che si atteggia diversamente nei due casi.

Generalmente le holding possono essere preesistenti oppure si assiste alla loro costituzione mediante conferimento delle partecipazioni dei soci persone fisiche. Ciò avviene sfruttando la neutralità indotta (in base al comportamento contabile assunto dalla conferitaria) sancito dall'articolo 177 commi 2 e 2-bis del Tuir a seconda che vi sia acquisto o integrazione del requisito del controllo o che la partecipazione sia qualificata. Sussistendo i requisiti previsti dalla legge (e chiariti da innumerevoli risposte ad interpello), queste operazioni beneficiano della neutralità d'imposta.

La tematica che merita una riflessione è piuttosto la distribuzione di dividendi (o meglio la sua assenza) dalla holding ai propri soci persone fisiche. In questi casi, un recente filone di accertamento tende a contestare l'abuso del diritto (articolo 10-bis della legge 212/00) sulla base dell'atto di indirizzo del 27 febbraio 2025. Ciò in quanto nel medesimo si afferma che ricorrerebbe la casistica di un vantaggio fiscale indebito anche in presenza dei differimenti di imposizione, cioè le situazioni nelle quali il contribuente consegue un vantaggio finanziario, purché si tratti di un rinvio della tassazione *sine die* o significativamente posticipato, dunque non meramente temporaneo. Si obietta pertanto che il fatto che una holding non distribuisca dividendi integrerebbe una condotta abusiva di rinvio della tassazione *sine die*.

Questa impostazione non sembra convincere per una serie di motivi. Innanzi tutto, c'è un argomento giuridico molto forte. Come attenta dottrina ha evidenziato, la casistica di mancata distribuzione dei dividendi non comporterebbe alcun rinvio *sine die* della tassazione. Piuttosto, è un caso in cui manca il presupposto impositivo, che non si è

venuto a creare perché non si è proprio deliberato di distribuire i dividendi ai soci. Oltre che dal punto di vista legale, una condotta del genere sembra avvalorata anche dai principi propri della finanza aziendale. Ogni società infatti – nell'ambito del consesso assembleare in cui la decisione dei soci si forma – può stabilire di distribuire i dividendi o di operare una ritenzione degli utili che mira ad un autofinanziamento. Che poi ciò nel mondo delle holding comporti nuovi investimenti societari o un investimento mobiliare della liquidità accumulata appare un mero dettaglio. Ma segue quella logica principe per cui la scelta imprenditoriale pare insindacabile. E da questo punto di vista qualunque tipologia di investimento – tanto in semplici BTP quanto in quote di fondi di private equity o di venture capital, per andare ai due estremi della combinazione rischio rendimento – appare del tutto legittima.

Con questo non si vuole dire che l'Agenzia non debba avere la possibilità di colpire le situazioni patologiche o comunque quelle che non sono ammesse dal legislatore. Esiste infatti la disciplina delle società di comodo, così come esiste l'articolo 67 comma 1 lettera h-ter del Tuir che mira a tassare la differenza tra il valore di mercato e il corrispettivo annuo per la concessione in godimento di beni dell'impresa a soci o familiari dell'imprenditore. L'obiettivo dovrebbe essere quello di salvaguardare la funzione delle holding e semmai colpire quei pochi fenomeni opportunistici o disapprovati dal sistema, per i quali il sistema stesso prevede comunque già gli adeguati rimedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel principio Oic 11 la linea guida contabile del bilancio d'esercizio

Franco Roscini Vitali

I principi contabili nazionali, emanati dall'Organismo italiano di contabilità (Oic), sono prescrizioni di carattere generale e pertanto non sono casistici.

Questa considerazione deve sempre essere tenuta presente nella lettura e interpretazione dei documenti emanati dall'Oic che a volte contengono anche esempi applicativi, tuttavia generalmente relativi a casistiche di carattere generale. La corretta lettura dei principi contabili è importante in particolare per risolvere casistiche e situazioni specifiche non trattate nei singoli documenti oppure trattate in via generale.

Importante è la conoscenza del principio Oic 11 che detta finalità e postulati del bilancio d'esercizio: infatti, tutti i singoli principi si basano su questo documento e non possono dettare prescrizioni in contrasto con lo stesso, come si evince anche dalla lettura del paragrafo 4 relativo alla gerarchia delle disposizioni.

I singoli principi contabili nazionali, nella versione originaria redatta dalle professioni contabili, contenevano il richiamo ai principi generali contenuti nell'Oic 11: questo rimando è stato eliminato dall'Oic nei documenti in vigore, redatti nella versione "più moderna" e asciutta in sintonia con la prassi internazionale.

Il fatto che i principi nazionali siano disposizioni di carattere generale non deve essere interpretato in senso negativo, ma semmai può costituire un pregio degli stessi. Questo perché la soluzione delle varie e specifiche situazioni che si possono presentare nella pratica lascia al redattore del bilancio un certo spazio operativo e, senza comportare comportamenti scorretti, può tenere conto delle peculiarità dell'organizzazione aziendale. Per esempio, l'imputazione di interessi passivi alle rimanenze, possibile solo con riferimento a beni che richiedono un periodo di produzione significativo, comporta calcoli che possono dipendere anche dal software utilizzato e che, entro i limiti di significatività, possono essere gestiti con differenti modalità. Medesime considerazioni si possono fare per l'imputazione alle rimanenze dei costi generali di produzione.

Tutto questo è da leggere positivamente, perché i principi contabili non devono occuparsi della contabilità che deve essere gestita dall'impresa.

Sovente si leggono interventi in vari articoli nei quali ricorre la considerazione che il "caso specifico" non è trattato dai principi Oic: generalmente, parrebbe meglio così perché è già difficile, per le imprese italiane perlopiù Pmi, seguire norme di carattere generale, le quali, diversamente, si troverebbero a dover seguire prescrizioni dettagliate che potrebbero comportare anche il cambiamento di sistemi software e procedure contabili.

Considerazioni ancor più valide se coordinate con le norme fiscali che prevedono il principio di derivazione dal bilancio, anche nella forma di derivazione semplice.

Ovviamente, il redattore del bilancio, come accennato, non ha “mano libera” perché deve sempre rispettare postulati e finalità del bilancio dettati dall'Oic 11. Inoltre, in caso di situazioni specifiche le imprese hanno la possibilità di “interpellare” l'Oic seguendo la procedura prevista per richiedere chiarimenti in relazione a particolari e specifiche situazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO DELLA CONTABILIZZAZIONE DEI LEASING

Il ruolo dell'Organismo

Non si può pretendere che

i principi contabili risolvano situazioni e casistiche specifiche. Quello che invece si può e si deve chiedere all'Organismo contabile

è la soluzione di situazioni ricorrenti, che interessano la generalità delle imprese:

è il caso, per esempio, della contabilizzazione dei leasing,

di cui non si hanno più notizie dopo la pubblicazione nel 2020 delle risposte al questionario che hanno evidenziato la preferenza degli operatori per il metodo finanziario.

Medesima considerazione per

la semplificazione del principio Oic 32 sui contratti finanziari derivati che dopo il questionario pubblicato dall'Oic nel 2020 non ha più avuto seguito.

Tfr, legittima l'ammissione al passivo del lavoratore

Giampiero Falasca Mauro Pizzin

Con due pronunce pubblicate ieri le Sezioni Unite civili fanno chiarezza, nell'ambito delle procedure concorsuali, sulla natura retributiva o contributiva del Tfr conferito al Fondo di tesoreria dalle aziende con almeno 50 dipendenti e, nel caso dei versamenti dovuti alla previdenza complementare, sulla natura dei crediti derivanti dal loro mancato versamento. Con la sentenza 26356/2026 la Corte stabilisce che il Tfr destinato al Fondo di tesoreria ha natura retributiva; con la sentenza 26355/2026 afferma invece che, per il secondo pilastro, la quota di Tfr e il contributo a carico del lavoratore hanno natura retributiva, mentre il contributo a carico del datore di lavoro ha natura previdenziale.

Il primo contenzioso, relativo al conferimento del Tfr al Fondo di tesoreria, è stato avviato da un lavoratore che, alla fine del rapporto con la cooperativa di cui era dipendente e della quale aveva proposto istanza di fallimento, era rimasto creditore di una somma comprensiva di Tfr e differenze retributive. Il credito era stato in parte recuperato da un consorzio cui la cooperativa aderiva e in parte dal Fondo di tesoreria, mentre per la parte ancora mancante la domanda presentata all'Inps per ottenere il pagamento dal Fondo di garanzia era stata rigettata.

Nei primi due gradi di giudizio erano state accolte le ragioni del lavoratore. La controversia è poi approdata alle Sezioni Unite a seguito del contrasto formatosi all'interno della Sezione lavoro sulla natura retributiva o previdenziale delle quote di Tfr destinate al Fondo di tesoreria, che non è allocato presso l'Inps, ma è da questo gestito per conto dello Stato.

Nell'analizzare i contrapposti orientamenti sedimentatisi nella giurisprudenza di legittimità, le Sezioni Unite hanno sposato la tesi del carattere retributivo e sinallagmatico del Tfr, inteso come retribuzione differita «con funzione in senso lato previdenziale». Se si accogliesse la tesi sulla natura previdenziale – sottolineano i giudici – il Tfr «muterebbe natura giuridica in base al numero dei dipendenti; assumerebbe natura previdenziale nelle imprese con almeno cinquanta dipendenti e continuerebbe ad avere natura retributiva al di sotto di questa soglia dimensionale, in palese contrasto con i principi di uguaglianza e ragionevolezza». Da ciò deriva la legittimazione del lavoratore alla domanda di ammissione al passivo per le quote di Tfr maturate dopo il 1° gennaio 2007, data di operatività del Fondo di tesoreria, e non versate allo stesso.

Il secondo contenzioso, relativo al mancato versamento dei contributi alla previdenza complementare da parte di un'impresa di costruzioni, ha visto coinvolta una Cassa edile, legittimata a riscuotere somme destinate al finanziamento del fondo di categoria, che aveva chiesto l'ammissione al passivo dei relativi crediti in seguito al fallimento dell'azienda. La Cassa era stata ammessa dal giudice delegato, ma senza il privilegio richiesto: decisione confermata dal giudice di merito, secondo cui tali crediti avevano

natura chirografaria, in quanto previdenziale e non retributiva. Contro il decreto la Cassa aveva proposto ricorso in Cassazione e la questione era stata quindi rimessa alle Sezioni Unite.

Anche in questo caso, i giudici di legittimità si sono trovati ad analizzare orientamenti giurisprudenziali contrastanti, distinguendo tra i crediti derivanti dal mancato versamento del Tfr e dei contributi a carico del lavoratore e quelli relativi alla quota a carico del datore di lavoro. Se il Tfr ha infatti «carattere retributivo e sinallagmatico», costituendo «istituto di retribuzione differita», e anche i contributi che il lavoratore ha deciso di destinare al secondo pilastro costituiscono una quota della retribuzione, seppure destinata a una funzione previdenziale, diversa è la natura della quota datoriale. In questo caso gli accantonamenti non sono preordinati all'immediato vantaggio del lavoratore, ma sono destinati a garantire la funzione previdenziale del trattamento integrativo.

Da ciò deriva, nelle procedure concorsuali, la conservazione della natura retributiva del Tfr e della quota a carico del lavoratore, entrambi assistiti dal privilegio previsto dall'articolo 2751-bis, n. 1, del Codice civile, con esclusione invece del privilegio per i crediti derivanti dall'omesso versamento dei contributi a carico dell'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA